

Sconfini

Il Friuli Venezia Giulia da baluardo a crocevia

*Una politica per la società dell'informazione e dei servizi**

Vorrei tornare, approfittando della pausa estiva, sull'articolo (apparso il 6 luglio scorso con il titolo *"La classe operaio dopo il paradiso"*) che Tito Maniaco ha dedicato a *"Sconfini"*, il libretto edito da Nuova Dimensione con il quale, conversando con Paolo Marcolin, mi sono soffermato sul senso delle sfide che la cultura, la politica e l'economia della nostra regione si trovano oggi a dover affrontare. Identificandone tuttavia la dimensione essenziale non tanto nelle "appartenenze" (la terra-madre, le radici, le "caratteristiche originali friulane": condizioni umane e sistemi di valore che conosciamo), quanto nelle "trasformazioni". Perché è sulle trasformazioni, sui cambiamenti, che, oggi più che mai, occorre indagare. Le memorie sono infatti sterili se non servono a "costruire" futuro. E per farlo, serve un'attitudine al rischio, alla scoperta; e anche la responsabilità di rimettersi in discussione e cambiare. Poiché oggi le "frontiere" sono sempre meno geografiche. Da qui, appunto, *"Sconfini"*: l'idea di andare lungo terre di frontiera (e Marin ne è un testimone accurato, come pochissimi altri), di abitare e varcare continuamente frontiere di luoghi, generi, culture, ideologie.

Apparentemente siamo tutti d'accordo nell'affermare che un'intera epoca è finita. Ma quando un'epoca finisce, se non si riesce a pensarla con concetti nuovi, diversi da quelli che avevano catturato la mente di chi l'aveva vissuta, delle due l'una: o non è vero che essa è finita, oppure chi continua a rappresentarla con i concetti del passato forse non lo sa, ma è intellettualmente morto insieme ad essa.

"Sconfini" è un pamphlet, scritto e pensato per far discutere. La tesi del libro è molto semplice: il grande cambiamento geopolitico di questi anni e la conseguente crisi della condizione confinaria hanno determinato un contesto nuovo nel quale la nostra regione non è più l'avamposto di sistema, il baluardo dell'Occidente. Questi anni non rappresentano perciò soltanto quel periodo di adattamento alla nuova fase di sviluppo che affrontano anche altre economie e altre aree del nostro paese: per il contrasto tra le esigenze di adattamento e le regole e gli assetti che si sono stabilizzati negli scorsi decenni, si tratta per il Friuli-Venezia Giulia di una transizione quasi "rivoluzionaria". È ovviamente assurdo parlare di "de-sovietizzazione" della società e dell'economia regionale, ma è un'assurdità che esaspera un aspetto reale del processo di transizione. E anche chi si trovi a non condividere le tesi esposte ed i giudizi, avrà modo tuttavia di riflettere su un fatto: l'integrazione europea (di cui l'integrazione monetaria è solo un aspetto) rappresenta una svolta secolare nel regime di regolazione dell'economia e della società italiana, che mette alla prova non soltanto la forza e la competitività del sistema economico, la "figura" complessiva, il modo di essere della nostra nazione e, più ancora, di una regione come la nostra in passato molto protetta dall'esterno; un evento inedito che ha colpito il "compromesso assistenziale" costruito dai vecchi partiti di governo e che

* *Nuovo Friuli*, 31 agosto 2001.

mette in discussione il carattere “asfittico” del capitalismo italiano e il tradizionale “liberismo ristretto” della borghesia.

L’intera politica che la sinistra italiana ha svolto in questi anni è organicamente riassumibile in queste formule: “governare il Paese verso l’Europa per non perdere l’appuntamento con la moneta unica; riformare le istituzioni per realizzare una democrazia dell’alternanza di tipo europeo; creare in Italia un partito riformista di tipo europeo; agevolare il processo di evoluzione della destra in senso europeo” (D’Alema, 1998). Questo è l’orizzonte del nuovo riformismo, che riassume la ridefinizione dell’interesse nazionale, legato ormai da un nesso inscindibile all’interesse comune europeo. Tra i nodi che restano da sciogliere c’è tuttavia anche quello che riguarda la costruzione, non ancora compiuta, di un partito riformista solidamente basato sui paradigmi del socialismo europeo. La “svolta” dell’89 ha sottratto le forze migliori del Pci al crollo del socialismo reale, ma la gestione del partito in questi dieci anni non è riuscita a far nascere in Italia un partito che non fosse e non venisse percepito dagli elettori come partito ex comunista, ma avesse una cultura politica, un programma e una leadership collettiva tali da consentirgli di svolgere la stessa funzione politica che svolgono in Europa i partiti del PSE. Per questa ragione ritorno sul succo delle considerazioni svolte da Tito Maniaco.

Siamo in una fase difficile per la sinistra, perché le esigenze della competizione internazionale (che sono poi quelle della crescita dell’economia), le rapide trasformazioni della struttura occupazionale dovute alla terziarizzazione, l’invecchiamento della popolazione e di conseguenza la crescente pressione sui sistemi sanitari e previdenziali, creano ovunque difficoltà per quegli equilibri istituzionali (quanti riconoscimenti ex post per il *welfare* di un tempo, da parte di coloro che spesso l’avevano combattuto) che si erano formati al culmine della crescita fordista. Non è però una situazione senza speranza dal punto di vista elettorale: la ricetta della destra, quando è coerentemente liberista, è dura e impopolare. È la “società di mercato” di cui parla Jospin. Quando invece mischia elementi di liberismo con ampie dosi di corporativismo e populismo - come avviene in Italia, ma non si tratta soltanto di un fenomeno italiano - crea aspettative che necessariamente resteranno insoddisfatte: una sinistra rinnovata, un Ulivo stabile e coeso e un’opposizione coerente e competente dovrebbero aprire gli occhi agli italiani su chi hanno mandato al governo. Pesa ancora però la continuità di una cultura della “diversità” che non accetta l’approdo al socialismo liberale.

Ma è proprio l’incontro tra socialismo e liberalismo che consente oggi ai grandi partiti del socialismo europeo ridefinire la propria funzione, i tratti essenziali del proprio programma: il rapporto tra Stato e mercato, l’organizzazione dello Stato sociale, le relazioni con i sindacati. Più in generale: il rapporto tra politica (che non è più onnipotente), singoli cittadini e società civile. Ciò induce a ridefinire le forme e gli strumenti dell’azione politica. Non in funzione di un supposto “cedimento” al “pensiero unico” liberista, ma in funzione invece di una nuova attività di regolazione della società globalizzata, secondo un metodo che è riformista non solo e non tanto perché è gradualista, ma perché conosce i limiti (di conoscenza e di previsione) della politica e combatte anche i rischi di oppressione degli individui che possono scaturire dall’intervento dello Stato. Per questa ragione la piattaforma programmatica della sinistra di ispirazione socialista

in Europa ha già conosciuto un nuovo radicale processo di “revisione”: le politiche per la sicurezza personale, per la famiglia; uno stato sociale più universalistico che finalizza il suo intervento ad “aiutare ad aiutarsi”, ecc.

Ed è in questo contesto che si deve guardare ai limiti e ai pregi dell’azione di governo e alla stessa innovazione della sinistra di questi anni: abbiamo tentato di riformare la Costituzione in senso presidenziale e federale, abbiamo liberalizzato il commercio e il credito, privatizzato gran parte delle imprese pubbliche, introdotto flessibilità in entrata nel mondo del lavoro, riformato la previdenza pubblica. Molte di queste riforme sono parziali e incomplete. Ma hanno una precisa impronta politico-culturale. C’è però chi sostiene la tesi che la sinistra non può essere liberale. Ma se le cose stanno così, la conseguenza inevitabile è che in questi anni di governo la sinistra ha fatto una politica che non è la “sua”; che si è acconciata a portare avanti, se non per cedimento alle ragioni degli avversari, per senso di responsabilità nazionale o per condizionamenti internazionali.

Questa è una contraddizione grave che il congresso dei Ds deve affrontare di petto, poiché è il motivo principale dell’attuale condizione del partito. Un partito che da un lato vanta in modo ripetitivo e poco convinto, cinque anni di buon governo; dall’altro, nel profondo, rischia di vivere la politica condotta in questi anni come una politica non propria, come una serie di oboli pagati ad altri, alla Ue, alla Nato, alla Confindustria, ai partiti alleati. Ma un partito di sinistra non può vivere a lungo in questa condizione di ambiguità, in cui molti dei suoi leader lo hanno tenuto perché loro stessi erano confusi e incerti, o perché temevano le conseguenze di uno scontro aperto. Il nodo va dunque sciolto, anche dividendosi, come ci si è divisi senza alcuna spaccatura irreparabile nella *Spd* quando Schroeder e Lafontaine si sono scontrati.

Per parte mia non credo che il partito abbia portato avanti una politica che non è la “sua”, che non è “di sinistra”, e che debba al più presto tornare a fare il suo mestiere. Penso invece che la politica di questi anni sia stata – con grandi ambiguità e contraddizioni – il tentativo di percorrere una strada nuova, su cui semmai bisogna camminare con più decisione e coerenza. E poiché considero questa politica come quella propria di una strategia di inveroamento dei valori di libertà e di eguaglianza radicalmente nuova rispetto a quella che ha caratterizzato il secolo che ci sta alle spalle, credo anzi che le si debba dare quella dignità morale e quello spessore culturale che solo l’esplicita assunzione di un quadro ideologico di socialismo liberale le può fornire.

Del resto, quando Blair definisce il *New Labour* come “centrosinistra” o quando Schroeder definisce la *Spd* “nuovo centro”, essi non hanno in mente di dimettere i panni e la natura di “sinistra” ai loro partiti, né vogliono essere più “moderati”. Vogliono invece diventare una sinistra buona per l’oggi, per il moderno conflitto sociale e politico. E per far questo si propongono di guardare e di parlare ad un ampio e maggioritario settore della società, individuando appunto nel lavoro “centrale” della società dell’informazione e dei servizi il nucleo più dinamico di uno schieramento sociale potenzialmente maggioritario, che si riconosce per “persone” e non per “classi” e fa della interazione delle singole “libertà individuali” la struttura portante della società. È appena il caso di ricordare che la crescita maggiore dell’occupazione (1.054.000 unità tra il ’95 e il 2000) è stata nei servizi alle imprese (518mila) seguiti dai servizi alle famiglie (330mila), dai servizi

distributivi (323mila) e dalla pubblica amministrazione (107mila). Senza contare che nel 2000, circa il 42% dei servizi acquistati dalle imprese è costituito da servizi ad alta intensità di conoscenza.

Questo schieramento sociale ha bisogno di “più politica” e “più Stato” (specie se si considera che il divario tra la situazione italiana e quella europea si accentua nel minore sviluppo dei servizi alla famiglia, per i quali l'Italia è la Cenerentola in Europa). Non di un “altro” Stato. Ma di una politica e uno Stato “diversi”. Anche in Friuli-Venezia Giulia.